ERSILIA

TRAGEDIA

DEL CAVALIERE SALVATORE SAVA

RAPPRESENTATA NEL TEATRO DE' FIORENTINI A DÌ 22 MAGGIO 1841.

PERSONAGGI

ROMOLO	*Signor Domeniconi.*
NUMA	*Signor Aliprandi.*
TAZIO	*Signor Prepiani.*
ERSILIA	*Signora Pieri Alberti.*
LIA	*Signora Farina.*
TULLO	*Signor Asti.*
VALERIO	*Signor Marchionni.*
UOMO DEL POPOLO SABINO	*Signor Casali.*
UN GUERRIERO ROMANO	*Signor Enrico Alberti.*
DONNA DEL POPOLO.	
GUERRIERI ROMANI.	
POPOLO SABINO.	
POPOLO ROMANO.	
DUE SACERDOTI.	

L' azione è in Roma nell' anno 747 avanti l' Era Volgare.

ATTO I.

REGGIA DI ROMOLO CON PORTA IN FONDO, E DUE TRONI LATERALMENTE DISPOSTI L' UNO INCONTRO ALL' ALTRO.

SCENA I.

TAZIO, l' uomo del popolo SABINO, ed altri SABINI.

TAZIO

Se di cor giusto generoso, e fido
Mi aveste sempre, or guiderdon men date,
In soffrir con pazienza i mali vostri,
Che sono omai fatti comuni in Roma.

L' UOMO SABINO

Or ne concedi almen, ciò che neanche
Si niega a malfattor, la propria causa
Difender con giustissime parole.

Il nostro Emilian, che de' Patrizi
La cupidigia biasimò in Senato
Per loro cenno fu sì manomesso
Che del suo sangue intriso a'rei sicari
Tolto or l'abbiam. Non più s' offende il
(volgo
Sabin, ma le sue leggi, i venerandi
Suoi Magistrati, il loro stesso Rege.

TAZIO

Soffrir potessi i vostri mali io solo!
Ben duro egli è sotto straniero soglio
Regger i figli suoi, con Re guerriero
È ver, di vasto immaginar sublime,
Ma che ha di regni insaziabil sete.
Allor che ad albergar veniste in Roma,
Col popol suo comuni dritti aveste.
Or violati vi son, e voi spregiati,
Ed oppressi da debiti infiniti.
Quali repressi sensi di vendetta
Chiudete in core il so, ma fia ch' io còrre
Infamia vi farò, rovina certa?
Miglior parte di Roma avete in Roma,
Vostre figlie; che son romane spose,
Che ne' romani petti l' odio insano
Spegneranno del par che, un dì, per essi
In voi sopir l'offesa, e l'ira antica.
E in Romolo vieppiù destando io, sensi
Di religion, di pace, e di giustizia,
Per dritto vi darà ciò che per forza
Gli chiedereste invan. Or m' ascoltate.
Più lungo fu il soffrire vostro ingiusto,
Più cieco il patrio antagonismo vostro,
Tanto più fia perenne, dolce e puro
Il mutuo vostro amore cittadino.

L'UOMO SABINO

E v'han Romani? — Al par di noi in-
(felici
Oppressi son, e più di noi tremanti
Muti al severo militar regime
Del lor barbaro Re, che reca in Roma
Falsa gloria, terror, servitù vera.
Come gregge gli corrono d' intorno,
Ed invincibil Dio, con falsi detti
Gli dicon vili, e simulacri, e templi
Gl' innalzan pur, quantunque in pianto,
(in lutto
Miran la patria loro, e in bando i buoni,
E sparsi i campi di romane membra,
E sopra ossa romane alzarsi il trono,
Di porpora non già, ma ingordo solo
Di roman sangue il regio manto tinto.

TAZIO

Vero pur troppo! Ogni virtù bandita
E' da romani petti. Ascosi sensi
Di patrio nobil cor, sommessa fama
Son premio solo ai veri cittadini.
Sempre più certa, ed onorata in Roma
Cresce l' iniquità. Ben mille compri
Stan satelliti armati ne' comizi
Ad oltraggiare il popolo Sabino,
E a far tacere i loro dritti. O giusta
Mano del Ciel! Quando fia tronco il corso
Di tanti orrori, e quando la mia voce
Di Romolo nel cor gli obblighi veri,
Che a Re convengon scolpirà, sì ch' Ei
L'ardir più non protegga, e co' delitti
Non punisca i delitti, e al lungo pianto,
E al meritato sdegno de' suoi figli
Dia tregua alfin con pace, e non con
(morte.

SCENA II.

LIA, E DETTI.

LIA.

Padre, felice a te fia questo giorno,
Che ad occupar pel popolo cominci.

TAZIO

Soltanto pel lor ben bramo la vita.

LIA

Dalle mie stanze i lor lamenti ho uditi.
Pace ti chiederan, giustizia, o pane.
Or voi, pe' comun danni alle consorti
Questi miei pochi arredi offrite in nome
Della lor dolce amica di sventure.
O della patria mia gloriosi tempi
Per opulenza, e per dottrine illustri!

Formavano i Sabini una famiglia ,
L' istesso Re s' unia co' Cittadini,
Co' fidi prodi suoi , perchè comune
Era virtù fra lor. Oh ! quante volte,
Da vostre spose io circondata, al Cielo
Alzammo voti unanimi di grazie!
E tra festivi canti , e suoni , adorne
Delle migliori vesti irne al Delubro
Della sacra de' campi Protettrice.
Vi recavano fiori le donzelle ,
Gli adulti l' animal , che della terra
Divora i frutti. Oh ! come sono alteri
Di custodir la vittima! Oh! quai grida
Emetton di piacere — I vecchi padri
Frenano il loro ardor. Al tempio giunti
Le offerte al Ciel consacra il Sacerdote.
Il giubilo , la pace , i frugei doni
S' espandono nei campi , e nelle case.
Ed ora oimè!..—Or da gran tempo è sorda
La Diva al nostro pianto, ai prieghi no-
(stri.
No' tuoi decreti , o inesorabil Dea ,
Al culto tuo mi serberò se il vuoi,
Prendi la vita mia , purchè risparmi
Un vecchio, e giusto Re , che a nuovi
(mali
Non reggeria, purchè risparmi il fido
Popolo suo , che sta gridando invano
Pietà, soccorso agli uomini , ed al Cielo!

TAZIO

Calmati, figlia , ho grande speme in core
Ch' oggi si cangerà la nostra sorte.
Numa, che a Tullo, Sacerdote io misi
Oggi ritornerà carco de' suoi
Consigli benedetti. Al duolo , al pianto
Da bando alfin — Verace gioja in viso
Spuntar fa invece. —Or mi stringete al
(seno
Voi pur. —Ite a vostre opre—Ognor
(sperate
Finchè v' han Numi in Cielo , e Tazio in
(Roma.

SCENA III.

TAZIO e LIA.

TAZIO

Deggio il mio cor svelarti, al par che il
(tuo
Aprir mi dei. Giammai gl'intimi sensi
Dell'alma tua investigar tentai ;
Perchè sempre fui certo , non potea
Nutrirne alcun, che di te fosse indegno.

LIA

Niun pensiero formai,cho a te non fosse
Rivolto, e all'amor tuo; e al tuo vantag-
(gio.

TAZIO

Rammentati d'allor che il piè mettesti
In questa Reggia, fatta a me comune,
Ed a Romol. Dell'armi egli il comando
Serbossi. E la giustizia , e il sacro culto
Amministrar volli io. La mia cadente
Età reggeva appena a tante cure ,
E ai bisogni d' un popolo nascente ,
Pien di private, e pubbliche contese.
Chiamai in mio soccorso il giovin Numa,
Che dai morenti genitor , bambino
Affidato fu a Tullo, di Diana
Sacerdote. Col crescere degli anni
Ei soprumani sensi dispiegava ;
E ne' riti educato , al Ciel le offerte ,
Che con la debol man sacrificava ,
Accette eran così , che fean prodigj.
Con questa prediletta creatura
Divider volli i miei offici , e saggio
Ed ubbidiente sempre lo rinvenni.
Non che del grato core ordargli un pegno,
Ma i suoi diritti assicurargli io voglio.
Ciò comprender non puoi. Squarciato in
(breve
Sarà a te il vel, che lo ricopre.—Orsappi
Solo che farti a lui consorte ho brama.

LIA

Tanto sperar potrò? Forse l' incanto

Il sedurrà del regio mio splendore;
Ma d'altro in cerca ci va, di conjugali
Alme virtudi. — E potrò averne io tante
Da satisfar quell' anima celeste?
Dal dì, che fra noi venne, a nuova vita
Rinacque il cor. A te vicino lieta
Io fui tuttora è ver, ma quando interi
I giorni a me di Stato le faccende
Ti toglievan, io sola meditando
Di nostra sorte ne scorgeva i danni.
Pareami inorgoglirsi il tuo rivale
Di tua cadente età, de'suoi successi.
Piangea, pregava il Ciel, che in qualche
(guisa
Assicurar volesse i nostri dritti.
Numa mi parve di salvezza un Dio
Mandato a noi. L'ingenuo suo sembiante,
I dolci modi suoi, gli almi suoi sensi,
Tutto invitava l' anima ad amarlo.
Or ch'è lungi di quì, mi par che tutto
Senza di lui quì tace. — Provo mille
Palpiti in cor, ma pur mille speranze.
Non arrossisco più della mia fiamma,
Or che tu stesso a me la imponi, o padre.
A lui la svelerò — Ma, o Ciel, la forza
Mi manca.— O Numi, in cor voi gl' in-
(fondete
Eguali sensi ai miei!

TAZIO

Figlia sublime
Non men di Numa, fien tuoi voti, e i miei
Tosto dal cielo coronati.

LIA

Appieno
Felice io diverrei. — Così bel giorno
Se spunterà, grato vieppiù mi fia
Per l'empia figlia, invidiosa, altera
Di Romolo. D' ognun prima si tiene,
E tai pretende omaggi, che invilisce
Tutti; e mira di farmi a lei soggetta,
E d'ogni cosa, ch'è a mio prò, s' offende,
Eppur quando sta in Roma, io son co-
(stretta
Essere a lei vicino, udir sue lodi,
E quale ancella dalla sua padrona,
Soffrir comandi, e quel ch'è peggio, ingiu-
(rie.

SCENA IV.

DETTI, e NUMA.

VOCI *di dentro.*

« Viva Numa »

TAZIO

Che ascolto!

LIA

Oh gioja!

TAZIO

Ah! sì!

NUMA

Mio Re!

TAZIO

Mio figlio!
Certezza avea che in oggi fossi giunto.

NUMA

Tu l'imponevi, ed al tuo piè ritorno,
Coll' alma piena d' agitati affetti.

TAZIO

Previdi le tue pene.

LIA

Invan, non dunque,
Insolito tremore m' ingombrava?

NUMA

Deh! calmati pietosa, altro non m'ange
Che il tristo sovvenir di cruda istoria.

TAZIO

A me narrarla debbe. Or vanne, in breve
Tuoi cari dubbi accerterem noi stessi.

SCENA V.

TAZIO, e NUMA.

NUMA

Con impazienza Tullo m'aspettava
Immerso in profondissima mestizia.
Mi disse: il sol pensiero mi tormenta
Doverti cagionar possente duolo.
Soggiunse poscia, il Principe Pompilio
Congiunto del Re Tazio avea per moglie
Degli Eraclidi, illustre, e bella figlia,
Che a pianger venia spesso a piè dell'ara
Per ottener dal casto nodo un pegno.
Un giorno la sorpresi in questi accenti:
« Benigna Dea, se lunga vita il Cielo
Mi destinò, nel suo bel fior la tronchi,
Purchè m'accordi un figlio, e fra le brac-
(cia
Stringer lo possa alfin, baciarlo, e pieno
Di lagrime di gioja al mio diletto
Consorte offrirlo. »—Ella fu tosto incinta.
Ed eran scorse quasi nove lune
Allor che Romol divulgò le feste
Per consacrar l'empia città novella.
Di Pompilio la sposa, che non mai
Dal render grazie a Cerere cessava
Pregò il consorte di menarla in Roma.
I fanciulli, le donne, i vecchi, e i prodi,
Senza sospetti li seguian inermi;
Ma giunti lieti alfine in su le arene
Son di veder le vittime bramosi;
Ma al roman fero artiglio dispietato
Ahi! Miseri soggiacquero.

TAZIO

Pur troppo!

NUMA

Ad un cenno di Romolo, i Romani
Snudar le spade, e le sabine in seno
De' congiunti fuggirono tremanti.
Rapite son. Tentano i nostri invano
A' barbari strappar le prede, e l'armi.
Dal numero maggior repressi, e vinti
Già corrono in Curete, e il crudo evento
Narrano disperati, e alla vendetta
Pien d'ira, e di rancore ognun s'appresta.

TAZIO

Sul ciglio il pianto ritornar mi fai,
E l'ira in cor. A che d'assedio Roma
Strinsero alfin, se della pugna in mezzo,
Quando per noi pendeva la vittoria,
Le donne, che ci furono rapite
Perigli non curando, e spade, e dardi,
Strage, tumulti, gemiti di morte,
Fermatevi gridar, per noi pugnate,
Ed orfane restiam vedove a un tempo.
Per voi già d'amistà, d'amor, di fede
I pegni noi rechiam. — I nostri figli
Romani fien, e in un Sabini. — Or voi
Formate un regno sol, una famiglia.
Ai prodi tolgon l'armi, e col lor pianto
Tergon le braccia lor di sangue tinte.
Con Romol favellai.—Cessò la guerra.
Il popol mio forse vedrò un dì lieto.
Ma Pompilio l'invitto, il saggio, il forte
Ah! non vedrò mai più.—No, tu non reggi.
Ben donde n'hai—Ma fia che a me ripeti
Tutte quante di Tullo le parole.

NUMA

Soggiunse, ch'a uno stuolo di Romani
Pompilio contrastò la sposa, e giunto
Di Cerere nel Tempio a trarla in salvo
Spirò per profondissime ferite.
Ma l'infelice donna, disperata
Depose nel dolor l'infausto germe,
E raggiunse il consorte nella tomba.

TAZIO

Ah! Numa di gran forza in sen hai d'uopo.
Leggo sul volto tuo tutti gli affetti
Che il cor ti strazian!

NUMA

Quelli eran i miei
Genitori infelici!

TAZIO

Ond' ancor tutti
Soffriamo inconsolabile dolore,
E grave danno! Il ciel n' ha compensati
In te riunendo i pregi lor. Perdona
Se ti celai l'origin tua. — La madre
A Tullo il destinò.

NUMA

Povero veglio!
Quante pene ti costò! — Tu non puoi
Creder come piangea. Consigli, preci
In raddolcir miei mali, tutto oprava.
Dietro l'ara di Cerere dischiuse
Due porte di bronzo, ivi sotterra
Per lugubre sentier volgemmo i passi
Dove un' urna d' argento s' innalzava,
Al cui piè son due trecce, ed una spada.
Proruppe allor, per te fur quelle chiome
Dalla tua madre a Cerere sacrate,
Ecco il paterno acciar, per suo volere
E' tuo — Le loro ceneri or tu bacia—
L'urna mi porse, il pianto, i baci, i detti,
I sospir caldi, tutto a nuova vita
Par che chiamasse il cenere paterno.
A un tratto oimè, mel toglie, e tra singulti
Privo di sensi allor gli caddi ai piedi.

TAZIO

Certo dal Cielo i genitori tuoi
Ti miravan allor, e agli immortali
Piaceri preferian la dolce vista
Di tua filial pietade.

NUMA

Ah! sacro pegno
D' almo paterno affetto. Tu mio padre
Imponesti morendo al Sacerdote
Non cingermi il tuo brando, se i miei pregi
Non men facesser degno. Ora a te giuro,
Che non per ingiust'ira, o per vendetta
Lo trarrò mai; che tutte le mie cure,
I giorni miei al comun prò fien spesi.
E la pace, ed il ben' che con la sposa
Fruir non puoi, per me rivolto fia
Su tuoi concittadini, e l'odio spento
Coi Romani, e il livor tra i due Regnanti
Sacri l'armi, i trofei del popol nostro;
Dalla virtù la vana gloria vinta,
E da un Re giusto un Re conquistatore.

TAZIO

Si, figlio mio, meglio di me potrai
Render felice il popol nostro. Un giorno
Il mio trono fia tuo. Morrò contento
Se in un col Soglio la mia figlia accetti.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO II.

SCENA I.

NUMA e VALERIO.

NUMA

Valerio, dolce amico, ho l' alma piena
Di rancori. Mi assisti... Il sol tu sei
Di schietto core in queste mura, dove
Albergan mille delatori.

VALERIO

Prove
Non dubbie d' amistà sempre ti diedi

La mia più lunga età dai mali istrutta
D' una vita soggetta e faticosa
Potria consigli suggerir, che almeno
Di sollievo ti fien.

NUMA

Or ti rammenta
La prima volta ch'io ti vidi in Roma.
A Tazio mi guidasti — Io non conobbi
Romolo allor, perchè stav'egli immerso
Nelle feste d' Egeria. Il sesto giorno
Volgea, che della Diva al tempio mossi.
Un venerabil silenzio regnava
Per quelle opache volte di verzura.
Lo zeffiro movea gli olmi, ed i pioppi,
E non s'udia che il susurrar dei rami
Gli uni vèr gli altri lievemente spinti.
Gli occhi volsi d'intorno, e sull'erbetta
Sopir vidi una giovine guerriera.
Inerme avea la testa, e l'elmo in grembo,
S' appoggiava allo scudo, ed i suoi lun-
(ghi
Neri capei scendevano sul petto,
Su due dardi posavan le sue mani,
Mentre dal lembo di sue vesti azzurre
Apparian due purpurei coturni.
Sovrumana mi parve. A lei mi prostro,
E il labbro non può scior del core i voti.
Si desta, e nel vedermi a lei vicino,
Colla visiera asconde il volto, e i dardi
Irata scuote, e dice « Chi tu sii
Ringrazia il Ciel, ch' inerme a me t' of-
(ferse.
Se schermir ti potessi, questo braccio
Punita avria la folle audacia tua »
Sommesso a lei — « Credea che Egeria
(stessa
Tu fossi « — Allor sorrise, e a me, pla-
(cata,
Son la figlia di Romolo, soggiunse.
Di nuovi suoi trofei vò nunzia a Roma.
Battea lo scudo, e il suo corteggio ap-
(pare,
Su focoso destrier si lancia, e sparve.

VALERIO

Ben penso com' attonito restasti.

NUMA

S' addensano sul cor mille pensieri,
Nè distrarlo poss'io — Cadono gli occhi
Ove sedeva — Il nobile suo gesto,
Le sue parole, i fieri modi e cari
Presenti ho sempre, e più di lei m' ac-
(cendo.
Al fine in questa reggia io la rividi,
Commossa mi guardò — Dal Sacerdote,
Dal popol suo fu benedetta, e altera
A nuove imprese il piè volse repente.

VALERIO

Felice te, nel suo silenzio tutto
L' amor che le ispirasti, ella t' espresse.

NUMA

Securo appien ne son — Altro non giova
Ch' or io ti sveli — Ma tu il crederesti,
Tazio egli stesso mi propone in sposa
La figlia sua. Io la estimo, è ver, ma
(adoro
Ersilia. — Eppure il fato a me la niega,
Il mio dovere, e la grandezza sua.

VALERIO

Ah! No — Sol' io di Romolo so il core.
Spesso in loquaci amichi detti tutto
Lo svela a me: sì ch'io vi leggo i sensi
Più vili ancor. Assicurar suoi dritti
Crede sol ne' Nepoti — Mal te stesso
Conosci tu. Di regio sangue nasci,
Fra tanti prodi il padre tuo fu il solo
Che più volte gli stette al paragone.
In te il paterno marziale ardore
Già si ravvisa — Il merito dell' armi
Romolo apprezza sol. — Seguirlo in
(campo
Or tu gli chiedi; e fatto sommo in guerra
Saldo sarai nell' amor suo, e la figlia
Negarti ei non saprà.

NUMA

Saggio tu parli.
Sì, quest' acciar, che di paterni allori

Coperto è già, mieterà quelli in breve
Che intesti fien d'Imene alle ghirlande.
Che dico!.. E Tazio!.. e i miei!.. Qual
(rio contrasto..
Obbliar deggio sì caro affetto! Ah! sem-
(pre
Infelice vivrò! Perchè spietato
Ingiusto mio destin?.. Che ardisco mai!
Onnipossente mano tu la vita
Mi desti; l'arbitra or ne sii tu stessa.
Al tuo voler muto fia Numa sempre.

VALERIO

Qui Romolo s'avanza, in me confida.
E svaniran tue pene; e gioja e beni
Conseguirai, e più di tutto Ersilia.
(Numa parte)

SCENA II.

ROMOLO, e VALERIO.

ROMOLO

Che mormora l'ardita plebe insana?

VALERIO

Che in armi tu la vuoi ch'a Tazio sempre
L'opponi.

ROMOLO

Ciechi, vil son fatti tutti.

VALERIO

Gridan molto, ma nulla operan quindi.

ROMOLO

Di Roma il Re non mi terrò non mai
Finchè meco a regnare Tazio resta.
Con le sue nuove mal sognate leggi,
Colla ippocrita sua pietà, di tutti
Ei regna in cor.

VALERIO

Pronta vendetta vuolsi,
O simulato oprar.

ROMOLO

Con arti vili
Io!.. Che di tu! Non so se gloria, sia
Nome sacro per te.

VALERIO

Inver par ch'alta
Sia ne' romani petti questa cieca
Virtù, poichè nel tuo rival s'applaude
Palesamente, e padre, e giusto, prode
E Re l'appella ognun, difensor primo.

ROMOLO

Dominator, li voglio, e forti, e grandi
Ed egli, imbelli, in ozi vil; ma giuro
Finchè mio brando avrò, giungerà Roma
Al destin che segnar Romolo, e i Numi.

VALERIO

Ma il gran tuo cor non è quello di Roma.

ROMOLO

Il so. Povero Re, felice ognuno
Ti crede col tuo popol, che un di forse
Esser potrebbe il primo della terra.
Ma tu il compiangi, e sei per lui infelice
Io da vaganti, miseri pastori
Cittadini li feci, e colle Leggi
Dal prepotente li difesi, e in grado
Li misi di resistere ai nemici,
E di punire i malfattori. In somma
Lor diedi tetto, social vita, e nome.

VALERIO

E i tuoi più avversi son i più innalzati.

ROMOLO

E' ver, e m'ho perciò l'odio comune.

Dimmi, agguagliar potea fra i cittadini
I gradi, le ricchezze, ed il potere?
Nol niego, son di Roma tutti figli,
Ma diversi per mente, e per valore.
So che i Patrizj opprimono la plebe,
Ma oltraggiati ne fur, or von con essa
Schivarsi alle mie voglie. Se mai in cam-
(po
Giungerò i pochi miei nemici a sperdere,
Col carnefice in Roma aspro macello
Di voi farò.

VALERIO

Vi perverrai tu tosto.

ROMOLO

Non creder. I Romani a nuova guerra
Al mio poter necessaria, non fia
Che facili verranno. I vili sensi
Di Tazio han tutti i cori indeboliti,
Disperse le virtù, che d' un impero
Formano la possanza. Ei non conosce
Che tutto sta nell' armi. Esse terrore
Producon, meraviglia, plauso, e forza.
Ogn' altro mezzo tien la patria abbietta.
Di me fui largo in guerra, e nei disagi
E ne' perigli ognuno superai.
Re guerriero fui pronto in ogni aurora
Ad onorata morte. Guai se d' ira
Non più di gloria, il cor m' avvampi in
(petto.
Roma sia serva al mio voler. Col sangue
Spegnerò il fero popolare ardore.

VALERIO

Con pace spegnerlo potrai. M' ascolta.
Sopra tutto i Sabin ti sono avversi,
Temendo che un dì possa il tuo potere
Crescente ognor, al loro Re far torti,
E' ver ch' egli è vicin dare alla tomba
La sua canuta spoglia, ma in consorte
Darà sua figlia a Numa. Ogni speranza
Ogni diritto in esso fondan quelli.
Ma il crederesti tu? D' immensa, occulta
Fiamma per la tua Ersilia Numa brucia
Ei stesso in questa reggia a me lo disse.
Offuscato ha il pensier. Se una leggiera
Speme nutrir gli fai, più Tazio al certo
Non seguirà. Per farti grado, in guerra
Egli verrà, ed in un tutti i Sabini,
Fatto lor Duce, ne' Romani Duci,
E guerrier sorgerà novella gara.
Ed il voler fatto un, una la causa
Guiderai tutti in cima alle tue imprese.

ROMOLO

Saggio è l'avviso tuo. Ma pria miei drit-
(ti
La forza mia farò valer.

VALERIO

Quai grida!

ROMOLO

Di gioja son.

VALERIO

E' giunta Ersilia in Roma.

SCENA III.

Detti, ERSILIA, NUMA,
e seguito.

ROMOLO

Dolce mia figlia.

ERSILIA

Ecco al tuo piè il vessillo
Della ribelle Antenna. I sacri patti
Non romperà mai più.

ROMOLO

Compiuta palma
Ersilia reca a Roma.

ERSILIA

Ah! Così fosse!
Allor che m' avanzai de' Marsi a fronte

Di là le sponde del Fucino in armi
Uniti ai Pelignesi, ed ai Frentani
Schierati li rinvenni; a Sofanoro
Condotta fui. Le mie proposte cento
Pareri sorger fan, mille contese
E mille oltraggi in un, quando un prodi-
(gio
Sospende le querele, e di terrore
Agghiaccia i cori. Appare in mezzo al cie-
(lo,
Già ottenebrato da sanguigne nubi
Un' aquila, che tien tra i feri artigli
Un orribile Drago, che grondando
Fiume di sangue, il triplice suo dardo
Invano scaglia alla crudel nemica.
Ognun l' esito attende della pugna.
Ecco l' uccel di Giove col suo becco
Ferisce l' avversario, e morto il gitta
In fra le Marse squadre. Oh qual mai tri-
(sto
Presagio pe' guerrier. Li vede Leo
Impallidir, afferra un dardo, segue
Il vincitor coll' occhio, ed ai suoi piedi
Cader lo fa. « Così cadrà, grid' egli,
« Allor di Roma l'Aquila ». Il migliore
Vaticinio dell' armi è nella giusta
Sol causa lor. Noi per la patria tutti
Pugniam; gli Dei ci assisteran. Le schiere
Metton grida di guerra, e furibonde
Si movon già, ma tosto le rattiene
Sofanoro, e rimette al dì novello
Il battagliar. Giunsi tra miei. Ad una
Ad una scorsi in breve de' miei Duci
Le tende, ed in consiglio li chiamai.
In pochi detti espresser chi dovea
Prima dell' alba affrontar l' inimico,
Chi attenderlo in aguato, e quale avviso
Se vincitor, se perditor qual' altro.

ROMOLO

Da saggia e prode oprasti.

ERSILIA

Or vè il destino.
Allor che sulla terra il nero velo
A dispiegar la notte cominciava
Mosser dal campo i Marsi, e poi che ap-
(parve
La stella in Ciel di mezza notte, il fiume
Leo rimontar li fa. Serrati e muti
S' avanzano ver noi recando morte.
Allo scompiglio io fremo, afferro l' asta,
Gracco, Miseno, e Bruto nella mischia
Mi seguon già, combattono e dan core.
Fan risonar le voci oltre i due campi,
Ecco s' avanza Leo tenendo in mano
Una clave, e nell' altra un fascio ardente.
Appicca il fuoco, e lo sparpaglia a' colpi
Di mazza. Uccide i nostri Abba, e Tel-
(borre
Miseo il resiste appena, e sotto i piedi
Suoi cade, e vien già calpestato, e i Mar-
(si
Gridano allor nobil vittoria, intera.

ROMOLO

Romol allor. Ov' era il brando tuo,
Tua voce, sdegno, ira di guerra ov' era
Stavi in oziosa reggia a speculare
Astuzie vil, politiche vendette
Mentre nel campo.... O mio rancor, ver-
(gogna
Eterna, o rabbia mia! Colà si torni.

ERSILIA

T' invian due ambasciadori.

ROMOLO

Ove son essi?

ERSILIA

Attendono colà gli ordini tuoi.

ROMOLO

Or io loro imporrò far noto ai Marsi
E agli empi alleati lor, che solo io voglio
Il lor sterminio appien, lo scempio ap-
(pieno
Di lor case, lor templi, e leggi, e Numi.
(parte.)

ERSILIA

All' ira sua, sua figlia io stessa, or tre-
(mo!

VALERIO

(a Numa)
Dell' amor tuo gli favellai ; migliore
Tempo trovar non puoi. La causa sua
Or sposa, e fia ch'Ersilia ancor tu sposi.
(parte.)

NUMA

Che fo, che dico... Ersilia... o tu guer-
(riera
Non men che bella, al tuo dolor concedi
Che parte n'abbia il cor, questo mio
(core
Ch' alta pietà non sol, ma pur desio
Speranza d' essert' utile ognor nutre,
Lieta vederti, e grande a' costo pure
Di mia vita per te, pel padre tuo.

ERSILIA

Ah! Perchè mai non sei nato Romano?
Ben degno sei tu d'esserlo, od almeno
Perchè non ti somiglia ogni Sabino?

NUMA

E' men dolore il mio pensando sola
Colpa esser mia, che di diverse terre
Figli siam noi! Ma ben patria comune
A tutti noi Roma saria se i foschi
Dal cor sospetti Romolo bandisse,
Ed ai Sabini, ed ai Romani eguale
Facesse dritto in Roma. — Io stesso tutto
Per riuscirvi farei, benchè dovessi
Dell' armi imprendere il sentiero, e
(quando
Mostrato avrò che in campo anche un Sa-
(bino
E' pronto d' affrontar gloriosa morte,
Se il vorrai lascerò il mio patrio nome
Al tuo piè deporrò gli onori miei,
Le mie ricchezze, ed ogni mia speranza,
Ti seguirò nei più lontani lidi,
Purchè tu voglia amarmi, esser mia sposa.

ERSILIA

Ah! Numa, deh!
(cerca celarsi colla visiera.)

NUMA

Perchè ti copri il volto?
Non celarmi quegli occhi in cui vi leggo
Il mio destino.

ERSILIA

Oh tenebre di notte
Copritemi le gote onde non vegga
Il lor pallor, nè del mio core i sensi,
Or dove fuggo?

NUMA

Ah non fuggir se un altra
Parola non mi volgi—Ah! no, che dico!...
Senza che il labbro movi, la tua voce
Par che io ascolti—Ah! di gioia l'alma
Ora m'inondi. Io trovo ne' tuoi detti
L' inaspettato mio destin felice.
Ah! Che m'è dolce il vagheggiar que' cari
Puri tuoi sguardi, e le avvenenti forme,
E il pudico tremor, l'almo contegno
La tua nobil fierezza, tutto, o cara
Ersilia mia: perchè così t' han fatta
Natura, e il Ciel.
(prendendole la mano)

ERSILIA

Ah no! Deh! tu mi lascia...

NUMA

No, lasciarti, non vo, se la mia sorte
Tu non decidi pria — Non esser sorda
A prieghi miei. Non far come celeste
Messaggiero, che gitta un guardo appena
Sui prostrati mortali e poi dispare.
Se mi concedi un altro istante il pianto
Mio moveratti, e il mio cocente amore.

ERSILIA

No, che ignoto non m'è. — Credea che
(l'alma
Fra gli strazi di guerra inferocita
Nutrir mai dolce cura non potea,

Ma allora che dell'armi in fra gli orrori,
Fra perigli di morte, il mio pensiero
Volava a te, tosto nel cor la calma
Mi succedea. Se m'ami, dillo, o Numa
Con vera fe. Che dissi, oh! mia fralezza!
Se arrendermi sì ratta a' voti tuoi
Di mia virtù nel dubbio ti lasciasse,
L'assenso ritrarrò che incauto il labbro
Ti profferì. Ma il sentimento è vano.
Se m'amerai di me niun altra al pari
T'amerà mai. Ma che vaneggio, messe
Ha Tazio in te le sue speranze, e forse
Sua figlia ancor—e a me fia preferita,
E potrò l'onta sopportar?—Mi grida
Una voce tristissima nel petto
Che m'hai turbata l'iri de' miei giorni,
Delle mie dolci illusioni il prisma,
L'inestiguibil mar di mie speranze.

NUMA

Qual tenebror m'infondi in petto! mentre
Il tuo svelato amore la favella
Mi toglie pel contento il tuo fallace
Timor tutto m'agghiaccia. Io non osava
Dischiuderti un amor, che cruda, serva
Ragion di stato a noi conteso avria.
Ma poi che i nostri Re avran le sorti
De' popoli saldate, chi fia mai
Che opporsi ne vorrà? Se alcun privato
Ostacol resta, allor ferventi il Cielo
Noi pregherem, non men egli protegge
L'alte ragion de' popoli, che il casto
Verace amor di due teneri cori.

ERSILIA

D'augur lieto non m'è stringer un nodo
Colla rapidità del lampo. — Germe
Del nostro amor sia questo primo puro
Colloquio da cui spuuterà la rosa
Che le corone adornerà d'Imene,
Non il lugubre fior che sparso fia
Sull'avel di un amore disperato.

NUMA

Parti? — Felice sii, quanto a me il rese
Il tuo raro primier detto d'amore.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO III.

SCENA I.

TAZIO — NUMA.

NUMA

Tazio, mio Re, alta cagion mi spinge
A svelarti un ardente mio desiro
Onde già tutto il tuo perdono impetro.

TAZIO

Brama nutrir non puoi che di te sia
Non degna.

NUMA

A nuova guerra or s'arma Roma.
Or difenderla io stesso in campo voglio.

TAZIO

Tu sparger uman sangue, intento fosti
Dalla più verde età ben altro ai Numi
Consacrarne!

NUMA

Pur troppo i sensi tuoi,

Quelli del pio Tullo ho in cor scolpiti.
Di Religion saldo sostegno sempre,
E sol tu in Roma, e di giustizia padre,
Ambii tua sorte, e Romol maledio;
Ma allor che a piè dell' ara questo voto
Più fervido innalzava, una tremenda
Vision di me s' impadronì, ch' io stesso
Non mi ravviso più, non più gli affetti
Miei così in calma prima, ed or si in guer- (ra;
Guerra oimè! che tregua avrà con morte.

TAZIO

Figlio m' agghiacci di terror, deh! parla.

NUMA

Quando da Tullo a te venia col core
Ripien de' suoi consigli, e del pensiero
Dell' invocata Dea, le lasse membra
Mal reggendo ai feri raggi del Sole,
Di Cures nella sacra annosa selva
Discesi dalla biga, e presso un rio
M' assisi. Il lieve scorrere dell' onda
E l' aura fresca, e il solitario loco
Asil di pace e di dolcezza, il sonno
Chiamar sul ciglio. Ecco tra fosche nubi
Sopra carro tirato da serpenti
Parmi veder la Dea tenendo in mano
Sanguigne faci, e presso a me fermossi..
Vegliai sulla tua madre in vita, or fia
Che veglierò su te. Dimmi che brami?
Che il Tazio Re ringiovinisca, e lieto
Sia coll' unica figlia: e de' Sabini
Nulla ti cal? Tremai allor. M' ingiunse
Seguirla, e mi guidò per campi nudi
D' ogni biade, d' armenti, e di pastori.
Son spopolate le città. Fanciulli,
Donne, e vegliardi sol si veggon; piange
Quella lo sposo suo, quell' altra il padre,
Spenti in battaglia—Chi del suo Re l' armi
Maledice — Chi si dispera e fugge.
La canizie colà pere insoccorsa,
Regna dovunque pianto, scempio, e mor- (te.

TAZIO

Ecco la sorte d' un popol guerriero
Or terribile, e invitto, ed or abbietto,
E tristo sì d' esser compianto ancora
Dagli stessi suoi vinti.—Il premio è que- (sto
Del falso onor dell' armi—E' la celeste
Pena.

NUMA

Ciò pur, par che tra me dicea,
Quando quà colli al tramontar, io vidi
Lungi apparir, e torri, e mura e valli
D' invicibil Cittade. Ecco alle porte
Lucente in armi gioventù guerriera
Altera sta. — Chi coll' amico il brando
Ricambia, chi s' addestra, e chi racconta
Le sue imprese. — Colà bellici suoni
Echeggian, colà voci di comando.
Quì si fondon metalli, e si fan armi;
Infin par che si fan catene, e spade.
Per debellare, e porre in ceppi il mondo.

TAZIO

Vera immagin del popol Romano.

NUMA

M' ascolta.—Sù d' un erta in breve giunti
La Dea riprese, siamo al Palatino.
Mira, il Tempio di Giove a te si schiude.
Il crederesti, sopra regio soglio
Colà mirai di Romolo la figlia
Raggiante di sì vivido splendore,
E così bella che la Diva istessa
Mi parve ontarsi — Ersilia dolcemente
La man mi porse, e in un mi chiese amore.
Alla mia conduttiera mi rivolgo,
Ma oimè sorge una nube adamantina,
E a me la cela—Invan la chiamo, e tento
In quella penetrar. Ah! più s' addensa;
Pien d' ira snudo il ferro, e voglio, ed oso
Frangerla. Ma l' argentea nube, a un tratto
In fiamma orribil si tramuta, e il trono
Già crolla! Ersilia corre nelle mie
Braccia, e grida « Per te tutto m' è tolto »

TAZIO

Figlio, talor i sogni son de' Numi

La favella. Avverar molti ne vidi
Io già. Ma il tuo inesplicabil parmi,
E se nunzio mai fia, di sangue fia.

NUMA

Tosto avverarlo, io desto cominciai;
Nel limitar del sacro bosco incontro
Ersilia stessa in capo a mille armati
S'unqua mai scorta avessi orma nemica
Saper brama, e mi parla de' perigli
Del genitor, della crescente possa
Dell'inimico.—Ah! sì, colei nel sogno
Per se aita invocò, colà pel padre
Per te, per tutti la chiedea.—Lo sguardo
Sulla mia spada balenò. — Minerva
Istessa non potea destarmi in seno
Più forza, più valor, più tenerezza.

TAZIO

Muover dalla mia casa tu, ch'al bene
Delle mie genti destinava! In campo
No, non farai tu mai il comun vantaggio,
Nemmen di Romol pugnerai in favore,
Che sul poter s'innalza per giacervi,
Pensa che sei Sabin, che in Roma alberga
Popol roman, e in un Sabino, e sono
Nemici, tutti. I primi gli offensori
E gli altri son gli offesi, in questi il loro
Delitto veggon quelli, e la vendetta
Treman, e spenti, quindi, e derelitti
Tutti l'avrebber già, se avesser forza
Maggior, forza crescente in lor, chè soli
Dalle vittorie lor traggono il frutto
Infame, ed a prò lor armano i vinti.
Col tuo rinvigorisci il lor spietato
Braccio per trucidar i tuoi fratelli.
Oh! tua incauta pietà, tristo consiglio!
A piangere mi sforzi!.. Vieu mia figlia!.
Ah! Numa ci abbandona, in campo vuole
Mover anch'ei. Mi vien meno la forza
Onde distrarlo. Or tu pel vecchio padre
In lui raffrena in lui il giovanile ardore.

(parte)

SCENA II.

LIA, e NUMA

LIA

Il potess' io sarei meno infelice
Col genitor. Ah! non comprendi quanto
Dolor gli arrechi tu. Pietà del suo
Amor per te, di quell'amor che increbbe
A me medesma pria, che poscia grato
Mi fu, perchè più amata mi tenea
Da lui quant' egli più t' amava. Ah! Nu-
(ma,
Or non rischiar la vita tua, che noi
Alimentammo con sospiri, e sempre
Invocammo su lei celesti doni.

NUMA

Sì, tutto da voi m'ho—stava negletto
In Curete, e a novella vita, a nuovi
Onori mi chiamo Tazio, che sempre
A me priegò, mentre imperar potea;—
E tu pur mia, tenera che non mai
Il labbro mi volgesti se non tinto
Di benigno sorriso; come aurora
Precede, e inostra il dì.

LIA

Dunque dal fianco
Nostro non ti partir. In queste mura
U' tanti astuti cortigiani han nido,
Ove rival del padre mio comanda
Infame usurpatore, in cruda trama
Trarti potriano! Ascolta il mio timore,
Il pianto nostro.

NUMA

Tazio il giuramento
Che profferì, conosce. Ogni timore
Scaccia dal core io pugnerò per tutti,
Romol non ha suoi, ma comun nemici.—
Chi oltraggia le sue imprese, e le contende
Chi col vicin s'allega, e gli fa guerra;
In somma a tutti ei contro in campo
(aperto
Va con opre di prode, e non con vili

Astuzie di fellon—La bella Ersilia
Infra i dubbi di guerra al fianco vede
Starsi fedele, e sola. Ella trasfonde
De' Romani nel fior stabil valore,
E ognun cerca emularla invan. Prodigi
Fan tutti, ed io qui sol mi sto, nè corse
Finor gloria di me, che forte il braccio,
E ardente il cor sento così, che il vanto
Al maggior Duce strapperia, e al Mondo
Ben mostrerei che in campo ha Roma in-
(vitte
Due spade, quella d'Ersilia, e la mia!

LIA

Qual vel si squarcia!—Ame finor soltanto
Il mio sospetto favellò. Or tu stesso
Mel dici, o mio cordoglio immenso, ed
(aspro!
Anche in ciò m'avanz'ella nella tua
Stima.... nell'amor tuo!...

NUMA

Che ascolto!

LIA

Quello,
Che non capisti ancor. Misera! troppo
La mia speranza udii—Troppo era certa
Di possederti un dì—Mal seppi il tuo
Affetto interpretar—Ma qual mai donna
Può saper ciò, che in cor d'un uom
(s'asconde?
Ah! Numa, ne'tuoi sguardi da gran tempo
La sorgente trovai della mia fiamma,
Legger credea il candor d'un cor, che mai
Amato non aveva, o che se amava
Era io quella, e se dubbio m'insorgeva
Volea seguirti ovunque, esserti presso
Ovunque, e inosservata, e i tuoi desiri,
I tuoi atti scoprir, bramava in somma
Meglio vederti estinto, che felice
Con Ersilia mai. Ah non dolerten, tan-
(to
E' forte il mio amore per te.

NUMA

Te pure
Numa amò sempre, e t'ama quanto il
(puote
Germano, e nell'amar Ersilia speme
Riponea in tua pietà, presso tuo padre,
Pietà, conforto solo all'amor suo,
Che disperato ognor gli parve, e tristo,
Ed or vieppiù che non ti prese in core
Pietà di lui, ma amor, del tuo cor degno,
Che sventurata mi farà per sempre.

LIA

Ah! povero mio padre l'incessante
Mio pianto addoppierà tue angosce-Tut-
(to
Finor io non t'espressi il crudo mio
Stato nell'empia Reggia di feroce
Usurpator, all'abborrita vista
Dell'iniqua sua figlia, e quel ch'è peggio
Invida, altera—Infame tu per quanto
Più fortunata sei di me, più tanto
M'odi, m'opprimi.

NUMA

Ah! no, ti calma, Ersilia
Come me t'amerà.

LIA

Mi saria più aspro
S'ella per te non m'abborrisse—I fasti
Gli onori, i marmi, ed il poter, gli omaggi,
Che Roma le tributa, tutto seppi
Tollerare finor, anche i suoi scherni;
Perchè tra me dicea « Un giorno Numa
Fia l'eccelso mio sposo, e mi pingea
Il mio contento, e la paterna gioja
Vedendoti suo figlio, e scudo, e appoggio,
E le speranze de' Sabini. Ah tutto
Tu distruggi in un punto, eppure teco
Adirarmi non so!—Sol me ne incolpo,
E il lungo pianto, e i sospir tanti, e i
(voti
E le mendaci illusion benedico!
No, che invan non t'amai — Tu ancora
(piangi,
E combattuto inesplicabil pianto
Or versi—Ah! le tue lagrime non fanno

Le mie cessar, ma più, accrescon le pene,
Che a morir mi trarran, mentre contenta
Dell'orrendo mio duol, e del tuo amore
Superba Ersilia, teco appien felice
Vita vivrà per sempre.

NUMA

(*Con spavento*)
Oh vista! Asciuga
Il pianto, or ve' colà. .

LIA

Chi veggio!

SCENA III.

ERSILIA, *e detti.*

ERSILIA

Ersilia,
Perfida, vedi; in amorosi accenti
Disleal con lei t'intrattenevi, io stessa
Or v' udii, il tuo pallor m' accerta.

LIA

I miei
Detti qui ad ascoltar io l' intrattenni;
E poi che tu il sai, io stessa tel confermo.
Adoro Numa, nè della mia fiamma
Io mi vergogno.— A me lo destinava
Il padre, il popolo Sabino, il Cielo.
Ed egli a me, al Re, a suoi concittadini
Serbar doveva e brando, e fama e vita;
E odio a te, odio a tuo padre, e al vile
Roman gregge.

ERSILIA

S' io meno t'abborrissi
Or ti darei tremenda pena, estrema.
E quantunque la colpa egual sia in voi
Pur solo a te dar vo' corruccio intero
E nuovo, in questa reggia — E tu sper-
(giuro
Che da suoi scaltri modi ti lasciasti
Certo sedurre, appien felice meco
Sarai sotto i suoi occhi!...

LIA

Tu felice!
Amor non entra in cor, che ognor si pasce
Di stragi, pianto, e lutto— Tanto sei
Da lui diversa tu, quanto dal bene
E' vario il male.

ERSILIA

Or taci, o di mia mano...

LIA

A vedermi tremar usa tu sei,
Ma non ti temo più, or che il mio solo
Ben tu m'involi—Ah! che sperar poss'io
Se non senti pietà di mille madri,
Di mille spose, e lor trucidi i figli,
Ed i mariti, e intrepida vagheggi
I campi devastati, i larghi solchi
Di sangue, e le cittadi in fiamme! Il
(pianto,
I lai, saranno gl' Inni del tuo Imene,
Il sangue, il foco, la sete di morte
L' orride Tede.

ERSILIA

Io godo del tuo sdegno—
Anzi prosiegui.. Taci?—Or tu m'ascolta;
Sempre in odio mi fosti, tutt' io feci
Per renderti al Re, e al popolo sospetta.
Sempre vigile fui sopra il tuo core;
Onde mai non destasse in roman petto
Alcun senso d'amor, che al certo tristo
Fora per noi, come propizio è quello
Che Numa per me sente.—Or dica ei
(stesso
In quali vili detti gli parlai
Sempre di te, che d'ogni fraude esperta
Ti tenni ognor! E in un ti narri come
Dell'amor suo mi favellò... Sì veggo,
Ch'è tanto il tuo dispetto, che non cape
Nel tuo mal nato cor. Tosto la sorte
Fia decisa de' Re. Romol quì solo
Il Re sarà, tua Regina io, mia schiava
Tu, Numa mio consorte, e tu se il vuoi
A schiava, qual s'addice, avrai uno schia-
(vo.

LIA

A farmi perder la virtù non vali.
Il suo poter t'è ignoto—Vè che in breve
Sarà di te, di Romolo Signore,
Questi, che nasce da Sabino sangue
Macchiato ancor della vergogna vostra,
Per voi privo di patria, e genitori.
E tu via su stringiti al sen costei,
Figlia del predator d'Italia intera,
Che per salir sul trono, l'avo uccise,
Poscia il fratello, ed ingrandì sua possa
Coll'onore, col sangue dei Sabini. —
Sù snuda quella spada, a cui ti prostri—
Vi sta rappreso ancora il patrio sangue,
Del gran Pompilio il sangue—Or, sù la (snuda,
E sul tuo cor la posa, e giura nuove
Stragi, nuov'onte or far tu stesso.—Tristo
Presagio, voi così d'indole avverse,
Tal sorgerà tra voi discordia orrenda
Che il freddo inulto sangue di tuo padre
Si desterà nelle tue vene irato,
E sangue griderà, e fia che tu il sangue
Di questa idra crudel verserai tutto.

NUMA

Pietà non hai di me cui in sen l'averno
Destasti già. Di voi, deh! chi più m'ama
Or mi trucidi, or tronchi il mio dolore
Gli affetti miei, le colpe—Ah! non vedrei
Il mortale tuo pianto che a me grida
Qual figlio t'ebbo Tazio, e tu la figlia
Gli uccidi, e giuri amore a chi dovevi
Giurar vendetta eterna, e 'l potrò mai
Contro di te mia Ersilia, che sì t'amo
Da sembrarmi men gravi i danni, e (l'onte,
Che ai Sabini recaste — Or tu mi lascia
In preda di me stesso. A mille errori
E' scorta il primo, ed un delitto a mille.
In stranio lido moverò fintanto
Che sperso il nostro amor non sia dal (tempo,
Finchè non ti saprò felice a lato
Del primo Re del mondo, e ricca, e (altera
Di dolci nati, e imprese, e gloria, e regni,
Al par di lei degna tu sei — L'Eterno
T'accorderà egual sorte.—In tanti affanni
Tutto dal Cielo avrò, se ferma in core
Mi porrà forza a sostener la vita.
(per andare)

SCENA IV.

Detti, ROMOLO, e Guardie

ROMOLO

Or dove corri?

ERSILIA

Padre, il mio, e 'l tuo sdegno
Fugge. Io che dal divin tuo sangue nasco
Gli affetti miei cieca concessi a lui
Sabin, ramingo, suddito, ed allora
Che di sua fe più certa io mi stimava
In costei scorgo una rivale — Intanto
Egli nel doppio mal nutrito amore
Or si confonde, e in stranio lido fugge.

ROMOLO

A' tradimenti fugge — Alto stupore
M'ingombra già di ben svelate trame
A comun danno, e a mio da voi tessute.
Taccia in te, figlia, ogni privato ol- (traggio;
Tazio pria conto mi darà, a tua posta
Poscia tu pur, tu che nell'opre esperto
Tanto sei tu, quanto in macchinar egli.

NUMA

Che favelli?

ROMOLO

Non esca dalla Reggia.

SCENA V.

Detti, VALERIO, e poi TAZIO.

VALERIO

Tazio a te giunge.
(a un cenno di Romolo tutti viano).

TAZIO

Per alta cagione
Di stato or tu m'appelli?

ROMOLO

Cagion alta
Tremenda per colui, che attentar vuole
La sicurtà di Romolo, e di Roma.
Due messaggier da'Marsi a noi son giunti;
Tu forse il sai. Dal lor finto parlare;
Non che da iniqua ribellion scoperta,
Prima di debellar straniera gente
Astretto son nemici cittadini
Spegnere qui, dove in te trovan scudo
Appoggio, ed esca.

TAZIO

In me giustizia solo,
Ma in te ferocia, e ingorde brame, e cieche;
Ond' in tuo core ti condanni, e tremi.

ROMOLO

In duri ceppi son già i congiurati
E Sabini, e Romani.

TAZIO

Meraviglia
Qual fia, che i miei Sabini i lor diritti
Vogliano far valer, quando gli stessi
Tuoi figli si lamentano. Deh! — Schiudi
Gli orecchi alfin ai detti miei. — Le braccia
Lor stendi, e dì, qual sono i vostri mali?
E tosto a te, che di versar son stanchi
Più sangue uman. E poichè sempre sordo
Lor sei, dicon fra lor « Il sangue nostro
Comprerà quel de'nostri figli a un tempo;
Quindi troncar vorrian di rie conquiste
I vasti pensier tuoi. Di te più vecchio
Nel governar, di te più chiaro in core
Io de' sudditi leggo. — A gran destino
Nacque il Popol Roman — Ben cento,
(e cento
Re giusti, saggi, generosi e prodi
Sopporterian, ma un oppressor non mai.

ROMOLO

Ben conosco io qual sia il mio primo
(fallo,
Non farli servi allor che cittadini
Li feci. — Ed i Patrizi, i miei più fieri
Nemici son, e ben mi sta, chè in preda
Della loro ingordigia la mia plebe
Lasciai sì a lungo; e ligia, ed obbediente
Essi la fanno, e le largiscon doni,
E le concedon debiti, e parenti
Si fan per farci guerra insieme, e noi
Or che farem? Svenarli tutti, e tosto?
Molti già son, e uniti, e ardenti, e forti..
Dividerli è 'l miglior presso lontane,
E belliche nazion — Di gloria al grido
Tace in romano cor ogni più basso
Senso, e se ingrati, vil son così fatti
Che non m' obbediran, possente armata
In campo io m' ho. — Ad un mio cenno
(sopra
Roma verrà, e spietata il mio rancore
Vendicherà, gli offesi dritti nostri.

TAZIO

Amor d'Impero hai tu, ed imperare
Vuoi sopra Roma, e sopra Tazio poscia.

ROMOLO

Il prevedeva io già, ch'invido ognora
Del mio poter non già, ma della sola
Mia gloria fosti.

TAZIO

Altrui sai torre meglio
La fama tu, ch'acquistarne tu stesso,

Ed or mentita, ed infame n' acquisti
E in un possanza usurpata, e tiranna.
Tempo non è di guerra; poichè Roma
Sostenerla non puote.

ROMOLO

Eppur la guerra
Si farà, e più i Sabin, che potran l'armi
In campo sostener, usciran fuori
Co' Romani. — Tenerli in Roma intenti
Solo a cure civil, come tu ad arte,
Ed a mio danno certo, un dì bramasti,
Oggi saria per noi grave rovina.
E Numa ancor, quel giovin caro ai Numi
E che dell' empia veste ricopristi
D' ipocrisia, da suoi più teneri anni
Quel tuo diletto figlio anch' egli in guerra
Verrà, e la vita sua, mallevadrice
De' tradimenti fia che contro Roma
Ordiste voi.

TAZIO

Vili tue astuzie sono,
Che a vero Re fan onta.—In campo Numa,
E i Sabini verran, con essi io primo;
Ma sol se il vuole il comun pro— Mio brac-
(cio
Che, un dì garzon tu palleggiar, tremante
Vedevi, or che vacilla, ancor tal forza
Tien, da mostrar come ferir si debbe
Un nemico di Roma — E la mia voce
Fatta debil dagli anni, saprà in nome
Di giustizia, e di religion più foco
Destare in ogni cor, che le tue grida,
I tuoi orrori di guerra.—Il mio consiglio
Ascolta or tu! — Della romana sorte
Deciderà chi di noi due è maggiore,
La legge, Roma, il Popolo.

(Via)

ROMOLO

Il mio brando.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO IV.

SCENA I.

ROMOLO

ROMOLO

Qui si deciderà tosto la sorte
De' miei lunghi disegni. Se la guerra
Si manterrà co' Marsi, e cogli Ernici
Imprender si dovran quelle con gli altri
Popoli dell' Italia. Da temuto,
Indipendente Re son vilipeso,
Soggetto or son del popol mio. Funesta
Mia sete di grandezza or ti ravviso.
Per ingrandir mio Regno fui costretto
Governarlo con chi mi detta or legge.
Audace veglio, immaginar non puoi
Come comproverò i sospetti miei.
E se anche nol potessi, ad un mio cenno
Tutto sovvertirei — Ma d' indulgenza
È tempo omai.

SCENA II.

DETTO, e VALERIO

VALERIO

No, di terrore è tempo.
Vibra quel ferro su Romani, e come
Falce fa al grano, or li recidi tutti.
Già stuolo di ribelli per le vie
Corron furenti a insollevar seguaci.
Qui verran tosto a soffocar con gli urli
I dritti tuoi e a soverchiar gli armati
Con maggior forza.

ROMOLO

Eseguisti i miei cenni?

VALERIO

Tutti.—Entreran quì i nostri ligi soli.
I congiurati della scorsa notte
Ho pur condotti, e'l tremolante, e vile
Ciurmator sacerdote.

ROMOLO

La sua vista
Sarà per me la più loquace prova.
Or vanne—Sii della Reggia alle porte.
Qui non ritornerai se tutti uniti
Non saran prima.

SCENA III.

Detti, TAZIO, e POPOLO, (Uomini, e Donne,) poi TULLO.

TAZIO

Romol, che dirai
Giungendo io qui col popol forsennato,
Perchè da vili manigoldi è espulso
Da questa Reggia? Tu dirai che fia
Quello ch' io ribellai.

ROMOLO

Non che la Reggia,
Fide gli apro le braccia, e del suo amore
Bramoso io sono al par di te. Ma gli altri
Coscritti Padri ancor non sono giunti.
Manca brev' ora! Voi non ignorate
I sospetti, e lo scisma cittadino.
Rivolgervi potrian non lievi accuse;
E Giudice, non padre voi m' avreste.
Vi leggo l' ira in volto! Imporne or for-
(se?..,
Chi il ferro in campo non brandisce, il
(tragge
Occulto in Roma per trafigger Roma.

VALERIO

Or giungon gli altri.

TAZIO

Tutti d'egual dritto,
E di poter, di volontà voi siete,
D' egual virtude or vi mostrate.

ROMOLO

Al vero
Vi mostrerò io che della pace i patti
Or rigettar fia d' uopo—Ma ciò incresce
Al mio compagno Rè, che da lamenti
Sedur si fa di pravi Cittadini,
Che contro voi cospiran.

TAZIO

Gli accusati
Comparir fate, e gli stranieri messi.

ROMOLO

Vi mostrerò ben altro in vero degno
D' un indulgente Re. Stupite tutti,
Nella trascorsa notte in Roma avvolto
In lin sacerdotal fu colto Tullo
Sacerdote di Cerere, e sì avverso
A voi, e propenso pe' Sabini assai.
Valerio, a me tu il traggi, e tosto or voi

Chiedetegli perchè lasciava il sacro
Tempio, e di furto penetrava in Roma.
Venia a farvi ribelli.

TULLO

A render loro
Giusto, ed umano un Re arbitrario, e cru-
(do.
Romol dell' empietà premi il sentiero.
Le tue smodate imprese già gran parte
Oscuran della gloria, che acquistasti.
In Roma io venni a confortar tuoi figli,
E in un pe' Marsi ad affrontar tuo sdegno;
Onde tu ascolti nel mio dir le accuse
D' un legittimo Re, come tu sei,
E delle genti i dritti.

ROMOLO

Ma non hai
Prevista tu qual pena qui trovavi?

TULLO

M'odi, e poi mi condanna! Coi Sanniti
Facesti lega, almen da Marsi quelli
Reclaman falsi dritti—Ma tu un solo
Van pretesto non hai. Non tengon nulla
Ond' eccitar la cupidigia tua.
Il lor valor t'offese? È ver che frecce
Scagliano avvelenate all' inimico,
Ma offron pure agli amici del lor suolo
I bei prodotti. Deh! Se figlio a un Nume
Sei tu, fa bene agli uomini, se poi
Li opprimerai trema tu allor lo sdegno
Della natura conculcata, e offesa.

ROMOLO

Romani, siete nati per la guerra.
Per vincer quindi ogn'opra, ogni consi-
(glio
V' accorda il Ciel—V' unite co' Sanniti;
Perchè son i più forti. Allor che spenti
Gli altri nemici fien, anch' essi in campo
Debellerete alfine. — Così in breve
A conquistar voi giungerete il mondo,
Che vi promise Giove — Fia la pace
Il più tristo flagel; le vostre forze
Indebolisce, ed i nemici addestra.
Soltanto sia la guerra il vostro amore,
La vostra scienza, possa, e gloria vostra.
Coltivin gli altri ingrato suol, che tinto
Fia de' sudori lor. Con arti vili
Ricchezze acquistin pur, che arditi il gra-
(no
Voi micterete, e le dovizie a un tratto
Dissiperete voi. — Son essi i figli
Della Terra, coltivarla lor spetta.
Voi siete i discendenti del Dio Marte,
Fu l' universo ognor retaggio vostro,
Usurpator è ognun, che lo possiede.
Dal nobil sacro impegno non cessate
Di conquistare il mondo a voi dovuto.

TAZIO

O Re mio egual, niuno di me più estima
Il tuo valor, il genio tuo di guerra.
Durante il viver mio unqua non vidi
Degno prode da starti al paragone.
Ma d'Eroe basta il nome allor che Regi
Siam noi?—V' ha quel di padre assai più
(bello.
Questa parte del popolo è coperta
D'armi, di ricchi arnesi, e tu li tratti
Da figli tuoi, quest'altra assai più grande
Sta lacera, e li tratti da nemici.
Il pane togli lor perchè quell' armi,
Quelle corazze deggion procacciare.
Deh! fa rigermogliare il loro sangue
Che han tanto prodigato in tuo favore.
Bastanti son le tue conquiste.—Al bene
Intendiam de' vinti, e de' Romani.
Percorriam le città nostre, e tante,
E poi che asciutto avrem de' tristi il pianto
Ed arricchiti i miseri, tue gesta
Riprenderan più glorioso corso.

POPOLO DALLE SCENE

Viva la pace!

ROMOLO

Or quali grida?

VALERIO

Numa
Fra stuol di plebe arriva!

TAZIO

Dal Delubro
Di Giove ci vien.

SCENA IV.

Detti, NUMA, e POPOLO.

NUMA

Eccoti l'armi, o padre.
A gran pena l'ottenni da quel pio,
Che piangendo, tremante a me le porse,
E in un, misero popol di Quirino
Sclamò allor « Furon quest'armi a Giove
La più gradita offerta. Da quel giorno
Che quì Tazio le appese, spuntò in Roma
L'iri di pace, e di giustizia, e i fieri
Romani cangiar d'indole, e di modi.
Tremenda cosa ella è che un sacerdote
Re, giusto e saggio, Tazio il voto rompe.
Sarà di Romol cenno. Io non ho possa
Per contrastar le regie voglie, appieno
In altra guisa, non con vili prieghi,
Non con sermon lor parleran gli Dei.

TAZIO

Or che decidi tu? son pronto al fianco
Cinger quest'armi per far noto a Roma
Che interessi non ho contrarj ai suoi.
O Giove tu, se fia che in campo io venga,
Mi desta in sen l'ardor de' miei verd'anni
D'allor che de' suoi in mezzo, a petto a
(petto
Ramene mi sfidò. Lanciommi un dardo
Così enorme, ch'altro uom or nol po-
(trebbe.
Al suol configgermi credea, ma il colpo
Schivai, tre volte in cor gl'immersi il fer-
(ro...
Ah! Giove, un altro giorno eguale a quel-
(lo,
E poi scendo contento nella tomba.

ROMOLO

O mio degno compagno, un Dio in t' ispi-
(ra
Romani or v'infiammate ai sguardi, ai det-
(ti,
Al gesto suo—Gridate guerra ai Marsi,
Ed agli Ernici.

GUERRIERI

Ai Marsi, ed agli Ernici
Guerra!

ROMOLO

Doman si moverà contr' essi!

GUERRIERI

Domani!

UNA DONNA SABINA

Tazio, e fia che tu il permetta?
Abbiam due Re, ed orfane ad un tempo
Ne restiam noi! Chi a tanti nostri mali
Veglierà più?—Se Romol vuol la guerra
Che versi il sangue suo, quel de'suoi figli.
Ma tu qual maggior fama acquistar puoi?
Come padre t'amiam, e ognun t'adora
Qual Dio, deh! non lasciar gli oppressi
(figli
Per comprar col tuo sangue nuovi schia-
(vi.

TAZIO

Romol pietà! — que' sensi ascolta.

ROMOLO

Ascolto
In più tremendo suon gli alti voleri
Del Ciel, che grida atroce guerra ai regni,

Che inchinar non si vonno al roman giogo.

TULLO

Deh! Cessa alfin di dir che guerra, e morte
Chieggon gli Dei — Il loro primo bene
Fu dell'oro l'età — Quando Saturno
In Italia regnò, rammenta come
Regnò. Non calunniar più gl'immortali.
Niun Impero vi fu, che con la guerra
Ebbe lungo splendor. Tebe pur vinse
I sette Re d'Argolide, ma il suo
Trionfo cagionò la sua rovina.
Or di, i Trojani, tuoi stessi antenati
Non caddero così? Se più i Romani
Osi sacrificar, alla lor pace
Essi t'immoleran. Della tua stirpe
Niun rimarrà; ed i Quiriti avvezzi
A sparger regio sangue, cittadino
Sangue pur spargeran — E alfin tiranno
Rio cittadin s'innalzerà sù quello.
Questa Reggia non più di Re fia culla,
Ma di despoti inetti, infami, e crudi
Che violeran l'onore delle donne,
E 'l culto spreggeran. Pien di sospetti,
E cittadini, e madri, e figli, e spose
Uccideranno, e il talamo del sangue
Della consorte tingeran per farvi
Giacer più amata donna, e circondati
Da esecrabile stuol d'amanti, a fiume
Spargeran quel de' cittadini in campo.
Sarà vagante il loro Impero, e sperso
Da barbare nazioni. Ora deh! chiedi,
Chiedi tu Popol di Quirin la pace. —
S'egli fia sordo, ditegli che foste
Uomini prima e sudditi dappoi,
E che d'un Re non ascoltate i cenni
Per obbedire a quelli di Natura.

ROMOLO

Ah! vile traditor! — Audace pera...

NUMA

Che fai, rispetta in lui chi ti fea grande,
E nulla or ti faria — La sua tremenda
Giustizia più non provocar.

ROMOLO

La mia
Giustizia, è sol nell'ira mia, nel brando.
Codardi, voi, così gli oltraggi immuni
Or gli lasciate? Io sol basto alla pugna.
Romol soltanto fia Romani, e Roma.

VALERIO

(snudando i brandi)
Ti giuro io, Re, vincere o morir teco.
(ai guerrieri)
E voi tacete? Or ripetete il giuro.

GUERRIERI

(snudando i brandi)
Di vincere, o morir.

VALERIO

Si corra all'armi.

DONNA

No, vi fermate! Noi spargemmo un giorno
Il nostro sangue per la vita vostra.
La Patria abbandonammo, ed i paterni
Lari, ond'esser con voi-Col nostro amore
Felici vi rendemmo, ed or spietati
Il nostro pianto non udite!

ROMOLO

A forza
Si traggan lungi.

TAZIO

Or di Roma alle porte
Io stesso le trarrò — Colà voi tutti
Attenderemo, abbraccerem la terra,
Vedrem se calcherete figli, spose,
E madri, e padri, e Re!
(in atto di partire)

GUERRIERI

Sì, hai vinto, hai vinto.
(gettando i brandi a terra)

ROMOLO

Rabbia! — Chi mi trattien... Che fo!..

VALERIO

Ti calma!

ROMOLO

De' miei successi, invido Re, m'ascolta,
(prendendolo pel braccio)
Sol mi pento or che non t'uccisi in campo
Quando inerme il tuo capo al brando mio
La sorte offri. Mi pento che permisi
Incontro al mio sorgesse il vil tuo soglio!
Oh! la sola viltà ch' abbia commessa
In terra, un discendente del Dio Marte!
Or degno guiderdon ne traggo. Senti.
Concederò la pace a solo patto
Che Numa impalmi Ersilia — Delle stirpi
Nostre, così fien gl' interessi uniti.
Astuto Sacerdote, or tu la voce
Non schiuder mai più a tristi profezie;
Ma a lieti carmi d' imene — Paventa
Se nol farai tu, idoli, altari, e Roma
Abbatterò, sì, incendierò l' iniqua
Roma, che fu contaminata tutta
Da un Re nemico del regio diritto,
Da un popol, che ricusa di mostrarsi
Esser degno di Romol, per provare
L'infame origin sua, val dir che nacque
Da un'empia orda di schiavi, e masnadieri.
(parte)

TULLO

(inginocchiandosi)
La sua ragion, possente Nume, or reggi

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO V.

SCENA I.

ROMOLO, e NUMA.

ROMOLO

Tregua ha pur l'ira in petto, e ancora io stesso
Credere non il so' — Giovane, questi
Non perder brevi istanti di mia calma;
Onde fare il tuo ben, quel de' Sabini.

NUMA

Non che i Sabini, ma i Romani stessi
Aver non ne potran finchè tu vivi.
Non creder no che invidiassi tua sorte.
La vita tua è dell'Eterno in braccio.
Quando ei il vorrà, per altre vie, felici
Non per quelle di sangue fien tue genti.

ROMOLO

Ammiro il tuo dir schietto, e l' alma prode.
Io men compiaccio, e in sen paterno affetto
Nutro per te, e assicurarti il soglio
Io stesso or vo. Ma l'unica mia figlia,
Che amo pur tanto obbliar posso, e d' altri
Suddita far? Or ti favella il padre,
E non il Re!

NUMA

Alta è la tua offerta, e grande.
Tua figlia adoro, ma Lia m'è pur sacra.

ROMOLO

Di consacrarsi a Vesta ella desia.

NUMA

Serbar si deve al padre, ed ai Sabini.
Ai voti loro cederà, ed a miei.

ROMOLO

La comune rovina preferisci
Più che vederti un giorno il Re di Roma?

NUMA

Credi farmi gran dono nel tuo Regno?
Par bello il Trono a chi lo fa soggetto
Alle sue brame, ma a chi ne conosce
I doveri, le cure, è grave peso:
E tale è il tuo sull' empietà fondato.
S' io mai ti succedessi, umane leggi
Non fere detterei, non usi atroci,
Ne' più crudeli, rapitori, odiati
I Romani sarian, ma giusti, pii,
Sacro lo sdegno lor, le imprese sante,
Compianti i mali loro; e questo suolo
Maledetto da tutti, ospite a tutti
Sarebbe alfin, e queste mura tinte
Del sangue del vicin sarian auguste,
E quest' orda di schiavi, e masnadieri
Un popolo di prodi si farebbe.

ROMOLO

Or dimmi tu ch' essere non sapresti
Che Re senza alcun brando, Re di pace,
Re Sacerdote, come avresti Roma
Fondata, ed ingrandita?

NUMA

Credi meno
Del fondare un Impero il conservarlo?
Come serbar il popol tuo, se pieni
Di crudeltà s' uccidono fra loro?
Ogni più santa legge è quì violata,.
Il padre lascia il proprio figlio, e il vende
E tu invenisti col fratel tuo Remo
Maggior pietà in una belva, che in quei,
Che vi dier vita, e in chi v'era congiunto.
Servo divien chi qui ad altrui debbe oro
E si flagella, ed incatena, ed ara
Come buovo quei campi, che bagnati
Ha col suo sangue un giorno, e le ferite
Mostra altiero nel suo guerriero petto,
E i vili segni di sferza servile;
Che più? I piaceri stessi in Roma crudi
Sono, e fra tale popolo chi mai
Salvo s' estimi? Tutto il fero peso
Del roman soglio sia tuo, de' tuoi figli.
Io suddito sarò di te, d' Ersilia
Stessa, se un dì sul trono il Ciel la chiami.

ROMOLO

A deludermi ancor non vai tu tanto.
Discopro le tue mire — Co' tuoi finti
Detti sedur potresti tu la plebe,
Non chi fondò Città, disfece armate.
Ma pur brev' ora t' accordo alla scelta.
Ersilia viene a te — No che non mai
Più addolorata fu, ed in un più bella.
L'amor, che per te sente, d'esser figlia
Di Marte obbliar le fa, ed ella stessa
Mi chiede pace. Trema, se la sua
La mia disperazion desti ostinato. *(parte)*

SCENA II.

NUMA ed ERSILIA.

ERSILIA

Da te sdegnoso si partiva il padre,
Forse per me, or dì tu?

NUMA

Che chiedi mai!

ERSILIA

A me spergiuro tu dirlo non osi.

NUMA

Agli occhi tuoi son reo, ma più il sarei
Se per serbarti fede il mio dovere
Violassi; mi perdona, e nel perdono
Degna d'un Nume ti mostra.

ERSILIA

Crudele
Ed hai pietà di me!—Da forte, e grande
Qual'era in campo, son debole fatta
E vile, in la mia reggia, ed a te innanzi,
A te cui pria sdegnava un sguardo, un (detto
Volgere, e poscia affetti, prieghi volsi,
E pianto, e disperato pianto; e crudo
Ancor ti veggo — Odiarti vorrei tanto
Da far su te aspra vendetta, e intera,
Pascermi del tuo duol, de' prieghi tuoi,
Pietà per te chiedendo, e per l'indegna
Rivale!—Per lei più che per te or trema.

NUMA

Io merito il tuo sdegno. — Ella è inno- (cente!
Ad altro amore il Ciel mi destinava,
Ed altro a te ne giurav'io.—Un sol detto
Non mi rivolse mai dell' amor suo.
E se un sospir il mal represso ardore
Sul labbro le spingea, celarlo invano
Procurava ella, e in volto io le mirava,
I vivi sensi del suo amor. Ah! cara
Malinconica, eccelsa creatura,
Ed in non cal io ti tenea sì a lungo?
Nè di dolce conforto un sol momento
Ti porsi mai, e ad un tempo il tuo dolore,
E un tradimento ad Ersilia facea...
O mio crudele stato da cui meglio
Uscir io non potrò che con la morte.
S'è ver che d'ira avvampi, in me la sfo- (ga,
Ma risparmia colei. L'ama tu quanto
Amasti me, come te stessa l'ama,
Ama tu un core tenero, pietoso
Casto nido d'amore, e di virtudi.

ERSILIA

Io l'odio più! La sposerai tu dunque?

NUMA

Di me più saldo appoggio se avess'ella,
La man non le darei..

ERSILIA

Di sposo al certo.
Ma pur tu il fia.

NUMA

Al padre, ed ai Sabini
Grato, il deggio io.

ERSILIA

La disperata io sola.
Completo appien della rivale il trionfo
Vedresti tu....

NUMA

Il suo cor conoscerai
Allor che fia mia sposa.

ERSILIA

Fia tua sposa
Nell'Erebo soltanto...Or taci, vanne,
Fuggi, trema, che già una nera nube
Di sangue dal tradito cor s'eleva
Che già i sensi m'offusca, e la ragione.
Chi, chi mi strazia! Deh! Chi dal cor strap- (pa
L'ira, che in cor già già sua sede mette:
Sì, furie d'Averno in petto vi sento,
I vostri accenti ascolto, e sarò pronta
All'opre, e certa. *(per andare)*

NUMA

Ove corri, che pensi?

ERSILIA

Mi lascia.

NUMA

Per te tremo, deh! ti calma.

SCENA III.

DETTI, e *VALERIO*.

NUMA

Or tu pur la rattieni, la sua mente
Travolge—Ora a suo danno corre forse...

VALERIO

Ersilia ah! no!

ERSILIA

Che ardisci—Tu ti scosta!

NUMA

Per l'amor tuo t' arresta.

ERSILIA

Più possente
Nume, spergiuro, or tu invoca: il mio sde-
(gno. *(via)*

NUMA

Seguir ti vo. *(via)*

VALERIO

Niun' altra speme resta.
Numa, colei ricusa. Per noi guai,
Se alfin Lia sposerà. Egli è infiammato
Di patrio ben verso i Romani, e amato
Ne vien, e in trono chiamato fia prima
Che Romol non ne sperda i pretendenti.
Romol, tu vedi il fero stato, e tremi.
Eppur io figlia, e regno in un potrei
Assicurarti; e da gran tempo il vòlgo
In pensier; e pur taccio. Se tu il vuoi
Lia, svenerò.-Ma in guiderdon ben largo
Meco esser dovrai tu.

SCENA IV.

DETTO, e *ROMOLO*.

ROMOLO

E la figlia mia?

VALERIO

Contro di Numa, irata da qui mosse,
Nè a rattenerla io valsi.

ROMOLO

E' dunque fermo?...

VALERIO

Decidersi fa d'uopo omai.

ROMOLO

Pur troppo!
L'unica speme, il favor de' Romani
Mi manca pur. A prò di Numa tutti
Si mostran già.

VALERIO

Sai che il privato bene
Cede sempre al comun.—Spesso una vita
Ne serba cento.

ROMOLO

Ecco ragion di stato
Indispensabil, santa, alta.

VALERIO

Che tale
L'estimi tu; ben lo mostrasti allora
Che per la sicurtà della nascente
Cittade un trasgressor delle sue leggi,
E in un ribel nel tuo germano istesso
Remo, immolasti.

ROMOLO

Che tu mi rammenti
Sacra necessità crudel, non hai
Pietà di me.. Feroce rimembranza!

VALERIO

Ma necessaria in un; perchè ti mostra
Che in miglior tempo tu spargesti sangue
Miglior pel comun ben, ed or...

ROMOLO

Chi, come
Potrei...

VALERIO

Con questo tuo brando, lo stesso
Che recò morte al tuo fratel nemico.
Mira, il suo sangue ancor vista rappreso.
Lavato sol sarà d' altro più caro
Di Roma ai Tutelari.—Or lo straniero
Non profana i confini, ma le leggi
E l'are, e gli Idoli di Roma, e intanto
Tu non li sveni ancor? Or Parla, e pace
Regno, Numa ti serberà mio braccio.

ROMOLO

Premio qual merti avrai tu—In te confido
Valerio, amico mio.*(gli da il suo brando, lo bacia)* Va, vola.
Voci di plebe par che ascolto
Chi veggio!

SCENA V.

DETTO e TULLO.

ROMOLO

Svegli tu tai grida-Parla
Fellon, che vuole il popol mio audace?

TULLO

La pace!

ROMOLO

Astuto veglio la consigli.
Tu, se venisti a suscitar tumulti,
Quì lascerai la vita. In breve a Numa
Devi impalmar mia figlia. S'ei la niega,
E appoggio troverà ne' miei, dirai
Necessario è un tal nodo, è che niun'altro
Ne sacrerai.

TULLO

Loro esporrò que' sensi.
Che in cor m' ispireran gli Dei.—Paventa
D'oltraggiarli—Finor se l'empio corso
Non troncar di tue geste, e regni, e fama
Sempre acquistssti, ed infrangesti scettri,
E porpore squarciasti, or le tue offese
Non soffririan, tu li rispetta, e temi
Nelle lor leggi, e ne' lor sacerdoti.

ROMOLO

Finchè valer si debbono de' Numi,
E de' lor Sacerdoti, i Re ben sanno.

TULLO

Ma qual pena lor serbano; sanno essi?
Re, che saria di te se per lor cenno
Non di tua mano, e non pel popol tuo
Cadresti un dì, ma espulso dal tuo seggio
Traessi vita misera, raminga.
Quel tuo crin già fregiato di corona
Ispido diverria.—Quelle pupille
Or nunzie del tuo impero; amari fonti
Di dolor diverrian. —Quella tua voce
Che dettava de' Popoli i destini;
Ululati terribili darebbe;
Quelle membra coperte da regale
Manto sarian lacerate da spine.
Il tuo alimento; angosce, il sole, il gelo,
I nembi; oltraggi, strazi; il lieve vento;
Bufera, ed il balen; del Ciel ministro,
Che sol te insegue e fere; e nelle grotte
Il suol strisciando ti rifuggi, e sono
Le notti pien d'immagini di sangue.
Sì, tal diviene un Re ribelle al Cielo.

ROMOLO

Il perorare a te, ed a me il dar cenni
Spetta...L'avesti, ed obbedir mi devi.

Non studiati sermoni in regger uomini
Fan d'uopo; ai Re affidargli Dei tal cura,
Ed agli Dei ne daran conto i Regi.
Or vedi a che mi stringono le cose
Che nel mio dir, nell'ira mia me stessso
Io non ravviso più—Pensa che mostro
Sul labbro pace, m'aspra guerra ho in core.
Vanne, or fa quì venir vittime, scuri,
Popolo, Sacerdoti, ara e se fia
Che usar tu non li sappia, appien tu allora
L' imparerai da me. *(Tullo parte)*.

SCENA VI.

DETTO, e VALERIO.

VALERIO

E' questo, sangue
Dell' empia Lia.

ROMOLO

Propizio a me ognor fosti
O brando!

VALERIO

Ella moveva alle sue stanze
Del peristilio in fra le oscure volte.
Io vigile da tergo la sovrasto.
Tremor, pietà, spavento a un tempo il
(braccio
Mi rattengon; ma tosto vibro il colpo,
Più fiate lo ripeto, ed a te riedo.

ROMOLO

Fra le mie braccia riedi. S' anche parte
Tu vuoi del Regno mio pur l' abbi.

POPOLO

Viva
(dalle scene)
La pace!

SCENA VII.

Detti, TULLO, Sacerdoti, Ara, Vittima, e Popolo.

ROMOLO

Miei figli or, qui v' inoltrate.
Non mai com'oggi bramo che voi siate
Di voi medesmi gli arbitri, la pace
La guerra vi propongo, l' imeneo;
Quanto v' aggrada—Ma temete sempre
Finchè vivrete con Sabini, sono
Di voi minori per ricchezze, e fama.
Spesso il livor si cangia in frodi, e queste
In assassinj. Pari danni in fuori
Vi produce la pace. Sol la guerra
Può render salda la vita di Roma.
Ciò vi consiglia il Re, l'amico, il padre-
Ma seguirete voi quel che v' ispira
La ragion vostra, il Cielo.

VALERIO

Or quì a gran pen
Mal fermo alcun si tragge.

ROMOLO

Chi fia mai

SCENA VIII

Detti, TAZIO, NUMA, ed ERSILIA ferita.

TAZIO

Padre
Infelice!

VALERIO

Qual vista!

ROMOLO

La mia figlia!

ERSILIA

Giusto il Ciel mi punisce.—La rivale

Correva a trucidar, e trucidata
Caddi.

ROMOLO

Io abbominevol padre io t' uccisi!
Valerio or tu crudel Sicario, dammi
Quel ferro insaziabil.—Del fratello
Non gli bastò già il sangue, nè pur quello
Della mia figlia; del mio ha sete, e l'abbia.
Dammi!...

VALERIO

Versar dee l' infame mio tutto!

ERSILIA

(togliendo il brando a Valerio, e presentandolo a Romolo)
Romolo, è giunto omai l'ora tua estrema.
Or lascia il trono a Numa che è più caro
Di te agli Dei—Compisci il tuo gran voto;
Deh! metti fine...ai falli tuoi...T'uccidi!
Io moro!!

ROMOLO

Si, ti seguirò... *(per ferirsi)*

TAZIO

T' arresta
Che fai! Quel ferro me'!
(togliendogli il brando)

ROMOLO

Deh! chi m' uccide
Romani...or voi...

TULLO

T' uccideranno tosto.

FINE.

ERRATA

Pag. 16. verso 38 — In lui raffrena in lui il giovanile ardore
Leggi — In lui raffrena il giovanile ardore